

IL LEGGIAMO INSIEME

Premio Strega 1964

Il sogno non finito

A lettura terminata di quest'ultimo romanzo di Arpino, *L'ombra delle colline* (ed. Mondadori), che uno dei maggiori premi letterari del mondo è coronato di vittoria, consiglio di prestare attenzione alle epigrafi che l'autore ha messo di fronte al suo libro. La prima è una massima di Goethe: «Non si va mai tanto più in là come quando non sai dove miri». Il personaggio principale del romanzo, Stefano Illuminati, l'eroe-narratore di questa storia (che è il ripensamento di un passato, dall'infanzia alla prima maturità) ha vissuto un periodo, una «primavera» indimenticabile, che è restata, ben più che un ricordo, un motivo di confronto, un assillo, un rimorso. In quegli anni Stefano non sapeva dove mirava (era un ragazzo quindicenne e, prima di mescolarsi con i partigiani, era stato coi marò, senz'altra ragione che quella di maneggiare una mitra, di farsi uomo in una esplosione quasi del tutto fisiologica); eppure non è più arrivato così avanti come allora, guidato verso qualcosa di fortemente vitale.

Adesso che ne ha coscienza completa, può riconoscere che da quell'avventura rischiosa, generosa, fondamentale gli è derivato tutto. E qui con l'intuizione di Arpino coincide una poesia di Saba: «Da quei sogni e da quel furore tutto — quello ch'hai guadagnato, ch'hai perduto, — il tuo male e il tuo bene, — è venuto».

Ma Stefano sa quanto si è ripiegato, col tempo, da quella linea così avanzata; sa anche che «tutto è ancora qui, tutto è ancora presente, un minuto o un giorno o un anno possono confondere la nostra storia, un minuto o un giorno o un anno possono restituirci l'animo di ritrovata, renderla nuovamente piena di noi... Forse ci toccherà soggiacere a un'eterna rassegnazione, e dovremo saper sorridere, mitemente, con dolore educato, entro le spire dell'oblio quotidiano. O forse un nuovo slancio, un beneficio fulmineo, ancora ci attendono, più in là, per rapirci in una più ricca, misteriosa ondata, per renderci esperti d'una salvezza umana che ancora abbisogna del nostro intervento... Forse laggiù dove s'annida il pericolo, noi, proprio noi!, risorgeremo salvatori» (sono le battute finali del romanzo). E di qui prende senso la citazione che Arpino fa — terza epigrafe — dalla *Bufera* di Montale: «e i colpi si ripetono ed i passi, — e ancora ignoro se sarò al festino — farcirò o farcirò. L'attesa è lunga, — il mio sogno di te non è finito».

L'ombra delle colline è la storia di questo «sogno non finito».

Il filo del romanzo non è intricato. Stefano e Lu, una coppia litigiosa-amorosa, partono in automobile da Roma per una scappata di cinque giorni in Piemonte, in un paese delle Langhe: per Stefano, è una rimpatriata, nella terra dove sono ancora vivi il vecchio padre, una fattressa, al-

cuni compagni di adolescenza e poi di lotta. Entro questo viaggio nello spazio si snoda un viaggio nel tempo, il viaggio della memoria che ricerca con passione il suo passato, per chiedergli alcune ragioni, spremere i succhi non ancora del tutto disseccati. La descrizione del viaggio attraverso l'Italia è bella, fresca, agile, punteggiata di vivaci, mordenti dialoghi; ma per quanto la storia d'amore di cui il viaggio è un pretesto sia intrinsecamente legata a quella ricerca di ragioni, essa è come sovrappiatta dal riemergere così limpido e vigoroso delle memorie. Questo itinerario (abilmente discontinuo) della memoria si svolge con intonazioni morali, con borbottamenti non sempre chiari, ma che significano scontento, de-

lusione, certezza amara, speranze vaghe, giustificazioni deboli, e si concretano (questo è l'importante) in quadri d'insieme e in rilievi, in immagini di singoli personaggi che raggiungono spesso la più felice compiutezza d'arte. Ormai nei tre mesi che il romanzo di Arpino circola la critica ha avuto modo di segnalare, accanto a qualche insoddisfazione, le riscoperte più certe, più indiscutibili di questo romanzo, che è proprio il romanzo di chi oggi è quarantenne e non è così antico e non è così nuovo ed è ancorato alle ragioni non fatte fruttare, con la malinconia profonda, il rimpianto, l'ancora imperdibile speranza di recuperare il punto della storia là dove sembrò essere troncato.

I paesaggi delle Langhe, stu-

pendi (e in genere i tocchi paesistici sono bellissimi, talora di uno stile lievemente raffinato); la rievocazione di estati lontane, di festose noncuranze, di rustici spassi, davvero di un pathos affascinante (e il nonno gliardiano, e i grandi banchetti della parentela); il senso di vita paesana intrisa di natura è vivo, robusto, reale e poetico; la figura della madre, della massaia Caterina, la fuga di Stefano ragazzo dalla casa e dall'atmosfera immobile, funerea» che la dominava nel periodo di guerra, l'avventura tra i marò, la lotta partigiana, alcune dolorose atrocità, il «poi» che si liquida, tutto è bello; ma nessuno dimenticherà più la maggiore e più completa immagine del padre, così diversa, quasi estranea al figlio (eppure intimamente amata) che non compare mai se non col suo titolo «il colonnello», il quale colonnello, con la sue manie, le sue pignolerie che sono forza e debolezza del suo carattere di militare, e la crescente tristezza venata di «un rancore sec-

co», rappresenta la fedeltà a un ordine che è crollato suscitando una così irreparabile frana di coscienza da non permettere alcuna salvezza, alcuna possibilità di ricostruzione. Sta in campo il colonnello come il fantasma di un nobile, inutile e patetico declino. La sua sconfitta si ripaga solo con la vittoria delusa del figlio.

Il romanzo lievitava, in mezzo a queste inquietudini. Si pone alla fine come l'affermazione di un «sogno non finito» (il ricordo che può diventare un richiamo, cioè un sentimento che può diventare ancora forza, benché non si dica come), mentre vorrebbe cedere alla persuasione che il vero scopo è da trovarsi nel «saper rendere valorosa tutta la vita».

Le parole conclusive del libro sono molto esplicite: «Per ora, già chiaro risulta questo vantaggio: non ci sarà condanna per l'impresa che risulti impossibile, per la qualità non raggiunta; saremo condannati solo se rifiuteremo d'esprimere il bene segreto che ci attende nell'umile alba d'ogni giorno».

Franco Antonicelli

Fra i tesori delle antiche civiltà

Dalla rubrica radiofonica «I libri della settimana», riportiamo la conversazione di Alberto Neppi su «Che cos'è l'archeologia», di Massimo Pallottino, edito da Sansoni.

In un tempo come il nostro, che vede i popoli civili dominati dall'ansia del progresso scientifico e da una tecnica sempre più perfezionata e sotto diversi aspetti vertiginosamente avveniristica, costituisce singolare motivo di sorpresa l'interesse collettivo dovunque diffuso e ormai popolare verso una disciplina ardua che ha per oggetto essenzialmente la conoscenza della vita umana nel passato, anche il più remoto. Vogliamo dire dell'archeologia, disciplina che possiamo considerare quale figlia o sorella minore della storia.

Ma quanti equivoci, quante distorsioni, quante superstizioni si lamentano tuttora intorno a codesta materia, a proposito della quale il più scriteriato diletantismo ed anche la vera e propria delinquenza perpetrano dei misfatti!

Occorre, prima d'ogni altra considerazione, precisare i limiti e le finalità della disciplina in discorso: l'archeologia può definirsi lo studio di tutti quegli elementi tangibili, inerti all'esistenza umana, che ne documentano le manifestazioni attraverso i millenni.

Una esauriente risposta agli interrogativi in materia si potrà trovare in un recente volume di Massimo Pallottino, illustre docente di etruscologia e antichità italiche nell'Università di Roma, che ha inteso con quest'opera, intitolata: *Che cos'è l'archeologia ed edita dalla fiorentina Casa Sansoni*, tracciare «un nuovo disegno sommario del mondo dell'archeologia, tenendo conto di tutte le sue manifestazioni, anche di quelle, generalmente meno studiate, nei rapporti con le tendenze e con le esigenze della società attuale, e ovviamente considerando con speciale attenzione i suoi svi-

luppi scientifici più recenti».

Ma, prima di giungere all'esame della situazione odierna, l'autore riassume con mirabile evidenza ed eleganza di linguaggio le fortune dell'archeologia che, se ebbe nel settecentista Winckelmann il fondatore della storia dell'arte classica, trovò pure manifestazioni antesignane di gusto, di orientamento culturale e di passione più o meno nostalgica per i monumenti di età anteriori, prima nella stessa Atene, quindi nella Roma di Augusto e di Adriano, nel lungo periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento, negli interessi dei collezionisti e degli eruditi fra il Seicento e il Settecento.

Ma diamo conto ora di quello che può considerarsi il succoso nucleo del volume, cioè le parti intitolate: I grandi temi della rievocazione archeologica e Archeologia in funzione. Se il concetto di questa disciplina come storia dell'arte antica, nato agli albori dell'Ottocento, informò i progressi e le conquiste dell'archeologia europea fino a tutto il secolo

scorso, nel frattempo l'orizzonte di questi studi per la via delle ricerche ed interpretazioni di carattere linguistico e epigrafico si ampliava nello spazio, nel tempo e nei metodi; non solo nasceva l'etruscologia ma risorgevano, inedite o sotto nuova luce, le creazioni architettoniche e figurative nell'Egitto faraonico, nelle terre orientali dei Sumeri, dei Babilonesi, degli Hittiti, degli Assiri, dei popoli iranici e già intorno alla metà dell'Ottocento s'iniziava lo studio dei documenti preistorici e si esploravano con mire archeologiche l'Asia centrale e meridionale, l'Estremo Oriente, le isole dell'Oceania e l'America precolumbiana.

I risultati, talvolta stupefacenti, raggiunti in questo campo durante la prima metà ed oltre del nostro secolo non sono certo inferiori a quelli verificatisi nei secoli passati e ciò non si deve unicamente, come taluno potrebbe pensare, ai progrediti mezzi d'indagine offerti dalla tecnica moderna. Ancora e sempre l'iniziativa realizzatrice, il geniale intuito,

la passione indomabile rappresentano i fattori primi e determinanti di quanto sono riusciti a compiere gli archeologi del tempo nostro valendosi anche della collaborazione dei cultori di altre discipline e trasferendo in questo settore della ricerca il metodo del lavoro associato e pianificato che vige in tanti altri campi della vita attiva contemporanea. Sul loro oneroso e luminoso cammino però gli ostacoli e i pericoli non possono ritenersi scomparsi. Anzi tutto, nel grande pubblico persiste un atteggiamento superficiale vagamente emotivo, nei riguardi dell'attività archeologica, tale da favorire gli abusi commessi nel campo privato; d'altra parte, le leggi di tutela del patrimonio relativo si rivelano perlopiù in Italia insufficienti e nella procedura e nella levità delle sanzioni. Ma ancora più grave delle infrazioni alle leggi appare di anno in anno la distruzione di monumenti e di testimonianze in genere causata dagli sviluppi di una irresponsabile espansione economica, industriale e soprattutto edilizia.

I libri della settimana

alla radio e TV

Scienza. Galileo Galilei: «Opere» (Libri ricevuti, Terzo Progr.). Sono cinque volumi, rilegati e raccolti in un cofanetto. Ciascuna delle opere galileiane è preceduta da un'ampia introduzione del curatore, Pietro Pagnini, che ha provveduto all'ottimo apparato delle note e dei diffusi commenti. La vita di Galileo è soprattutto vita di pensiero, esempio più alto della ricerca della verità portata fino al sacrificio di sé. (Salani).

Archeologia. Victor Von Hagen: «La grande strada del sole» (Libri ricevuti). L'autore, protagonista di numerose

spedizioni nel Messico, in Columbia, in Amazzonia e in Perù, sulle tracce degli Incas, nel '52 ripercorse quella che gli spagnoli definirono «La grande strada del sole» tracciata appunto dagli Incas attraverso le Ande, fino agli imponenti ghiacciai. Il libro rappresenta il fedele reportage di questa singolare impresa. (Einaudi).

in vetrina

Teatro. Federico Doglio: «Il teledramma». Un panorama mondiale (il primo edito in Europa) di quella nuova «forma» artistica cui la televisione ha dato origine, con i suoi

caratteristici mezzi espressivi: il «teledramma». L'autore non si limita a tracciare, per ciascuno dei Paesi citati, le vicende della nascita e dell'evoluzione dell'originale televisivo, ma riporta per intero sei testi inediti. (Bianco e nero).

Saggi. Massimo Bormetti: «Al tempo delle streghe». È la cronaca, ricavata da rari documenti d'archivio, di un processo a uno sventurato accusato di stregoneria nella Bormio secentesca. Indirettamente, ma con estrema efficacia, il libro costituisce un vivace atto d'accusa contro ogni forma d'intolleranza: sotto quest'aspetto è di utile lettura e di proficua meditazione anche oggi. Ma vale anche come interessante informazione dei passati costumi di questo splendido angolo di mondo che è la Valtellina. (Gastaldi).